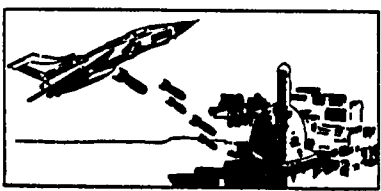


Apocalisse nel Golfo



Il Dipartimento di Stato Usa prima definisce interessante il piano dell'Iran, poi frena: «Non c'è nulla da mediare»
Il portavoce del presidente: «Intanto continuiamo la guerra»
Perez de Cuellar spera: «Io tengo le dita incrociate»



McNamara: «Una guerra imprevedibile tipo Vietnam»

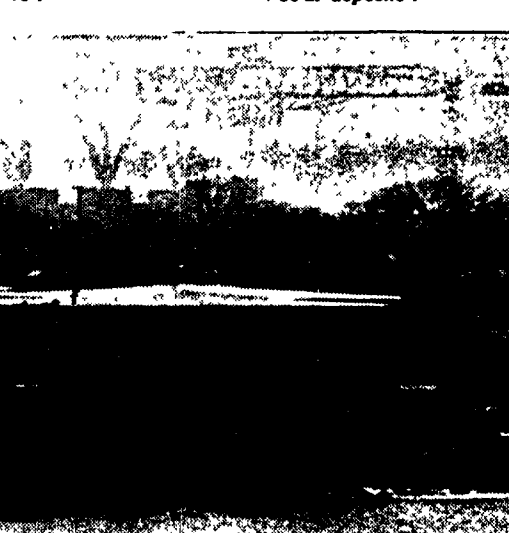
Una banca dello sperma per il marine «previdente»

NEW YORK. L'ex segretario della Difesa americano, Robert McNamara, ha detto che esiste una sola somiglianza tra la guerra del Golfo e la guerra del Vietnam: la loro imprevedibilità. In un'intervista al settimanale Time, McNamara, uno dei principali artefici della politica americana ai tempi della guerra del Vietnam, sotto la presidenza di John Kennedy prima e di Lyndon Johnson poi, ha tracciato il seguente confronto tra le due guerre: «Le situazioni non sono analoghe, eccetto in un senso. Cioè le conseguenze dell'azione militare sono imprevedibili. Nessuna operazione militare può essere completamente sotto controllo, specialmente quando sono in gioco armi ad alta tecnologia. Neanche Gesù Cristo in persona può tenere sotto controllo cose come queste».

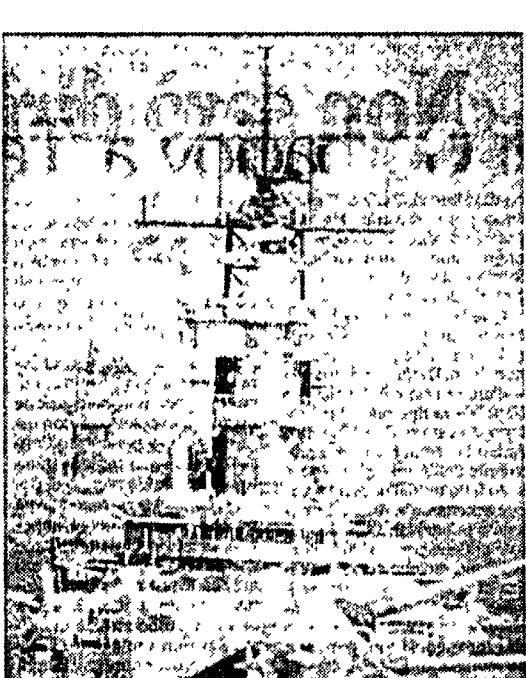
SEATTLE. Alcuni soldati americani destinati nel Golfo Persico (quelli più lungimiranti) hanno provveduto ad affidare il loro seme alle banche dello sperma, per assicurarsi una prole anche qualora dovessero restare uccisi o mutilati. «È un timore che sembrano avere in molti», ha detto la dottoressa Mary Forster, direttore della divisione di genetica della Swedish Hospital di Seattle. «Io però, la prima volta che un giovane me ne ha parlato, sono rimasta sconvolta». Le telefonate per chiedere informazioni sulla banca dello sperma sono iniziate già in agosto, mentre si cominciava a costituire la forza multinazionale anti-irachena.

McNamara ha ricordato la crisi dei missili di Cuba come uno dei suoi momenti più difficili da segretario della Difesa, quando temette veramente che potesse scoppiare la guerra tra Usa e Urss con il rischio di un conflitto nucleare. «Ci fu un momento la sera di sabato 27 ottobre, 1962 - sembra melodrammatico ma non lo fu per nulla - quando lasciai l'ufficio del presidente per tornare al Pentagono, una bellissima sera d'autunno. Pensai che poteva essere l'ultimo sabato che ero vivo».

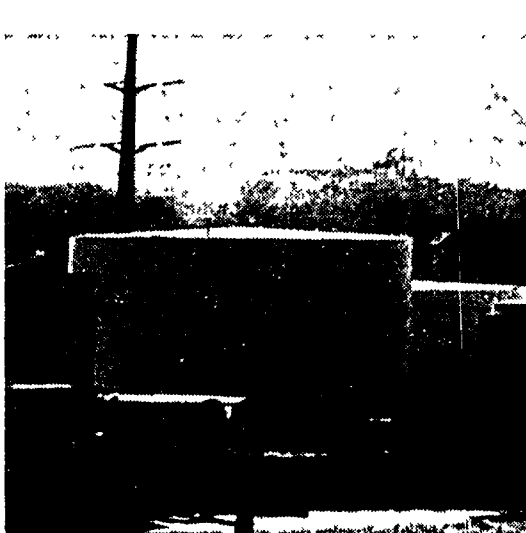
Ma oltre alle motivazioni squisitamente scientifiche o cautelative, ce ne sono anche alcune più irrazionali. «C'è anche un pizzico di scarsa speranza, perché spero con tutte le mie forze di non doverlo mai usare». L'operazione di deposito, per la cronaca, costa fra i 170 e i 300 dollari; dopo due anni (il seme si conserva integro fino a dieci) l'ospedale addebita 75 dollari al mese di «deposito».



Terrorismo: scoperte bombe vicino a base Usa a Norfolk



Soldati della 1ª Divisione dietro un aratro cercamine. Sopra, George Bush. In basso a sinistra manifestazione di solidarietà con le truppe Usa, a Denver, accanto la nave «Missouri»



Allarme rosso a Norfolk, la maggior base navale degli Stati Uniti, per la scoperta di due ordigni rudimentali collegati da una gigantesca sistema (nella foto) con dentro quattro milioni di litri di metanolo. Il timore di un attentato, il primo negli Usa dall'inizio della guerra nel Golfo, ha fatto sgomberare abitazioni ed uffici nel raggio di un chilometro

Bush freddo con la proposta iraniana

Il segretario generale dell'Onu: «Benvenuta ogni iniziativa»

Interessante, dicono a caldo al Dipartimento di Stato di Baker sull'offerta di mediazione dell'iraniano Rafsanjani. Poi si correggono: «Non c'è nulla da mediare». «Stiamo a vedere, ma intanto continuiamo l'azione militare», è la più fredda reazione del portavoce di Bush. De Cuellar «incrocia le dita». Mediazione iraniana o meno, si è già nella fase in cui devono decidere come porre fine alla guerra.

ere e credo quindi che, essendoci imbarcati nel corso in cui ci troviamo, continueremo l'azione militare finché non avremo raggiunto i nostri obiettivi», ha detto Cheney. Bush insomma non dice esplicitamente no ad un ruolo di mediazione dell'Iran. Ma avverte che resta come condizione pregiudiziale il ritiro iracheno dal Kuwait (ritiro su cui, precisa l'ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite, è d'accordo anche Teheran). Senza ritiro, chiunque sia a fare la proposta di mediazione (l'Iran, gli Europei, l'Onu, il Papa), niente tregua: la guerra continua.

difficilissimo dire di no. Gli Usa si accontentano di aver decimato la potenza militare irachena, di aver rinvitato di 10 o 20 anni la loro potenzialità nucleare. Questa appare come la soluzione più «logica» (a dire il vero era la più logica anche prima che scoppiasse la guerra, chi scrive non ha mai capito perché gli iracheni, dopo aver fatto tanto girare la voce che si sarebbero ritirati dal Kuwait, non l'abbiano mai fatto).

Ma le guerre non sempre sono «logiche». Un lettore scrive al «New York Times» con una versione aggiornata di una vecchia favola medio-orientale. Lo scorpione chiede alla rana di aiutarlo a traversare il fiume. «Neanche per idea, quando siamo in mezzo al fiume tu mi pungi con la tua coda avvelenata», risponde la rana. «Che dici, non sarebbe logico, se tu muoni, affogo anch'io», ribatte lo scorpione. La rana accconsente. A metà guado lo scorpione la punge. «Ma perché?... non è logico, ora affoghi anche tu...», fa in tempo a farfugliare la rana agonizzante. «Lo so che non è logico, ma questo è il Medio Oriente», ghigna lo scorpione.

Dal nostro corrispondente SIGMUND GINZBERG
NEW YORK. Prima dal Dipartimento di Stato l'hanno definita «interessante», una «novità». Poi la portavoce di Baker, Margaret Tutwiler, si è morsa la lingua e, pur non escludendo un contatto Usa-Iran, ha dichiarato che «ci sia mediazione iraniana, o di chiunque altro, dal nostro punto di vista non c'è nulla da mediare. Cosa mai ci sarebbe da mediare? Ci sono 12 risoluzioni dell'Onu». Dall'Onu, dal canto suo il segretario generale Perez de Cuellar ha accolto con favore l'iniziativa di Rafsanjani: «È benvenuta, ritengo che l'Iran sia in buona posizione per produrre una formula che possa mettere fine all'attuale situazione», ha detto, aggiungendo che «tiene le dita incrociate nella speranza che funzioni». E anzi ha criticato esplicitamente i bombardamenti Usa contro camion civili giordani. Predda invece - le agenzie di stampa Usa la definiscono «cauta» - la reazione da parte della Casa Bianca. «Stiamo a vedere. Con l'Iran abbiamo sinora avuto contatti indiretti, at-

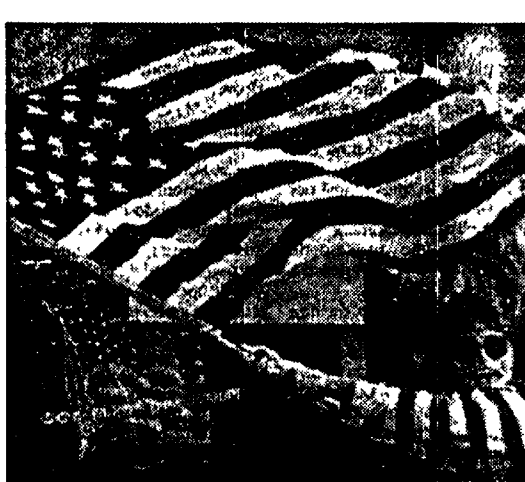
traverso terzi, sugli aerei (iracheni) che sono volati lì, ma non ci hanno detto niente (sulla proposta di mediazione). Ci sono 12 risoluzioni dell'Onu. Il nostro interesse è che l'Irak se ne vada dal Kuwait», ha dichiarato il portavoce di Bush, Fitzwater. Dicono che la reazione è «cauta» anche perché vorrebbero capire meglio in che cosa consiste la proposta iraniana, si dicono preoccupati che si tratti di una sortita «personale» di Rafsanjani senza l'avallo degli ayatollah e dell'ala più dura del regime iraniano, quella che sarebbe pronta ad unirsi all'ex-nemico Saddam per fare la guerra santa all'infedele Satana americano. Ma il capo del Pentagono Cheney dice più esplicitamente che il problema principale è un altro: gli Usa non ci stanno a cessare le ostilità finché Saddam Hussein non si ritira dal Kuwait. «Se qualcuno è capace di tirare fuori una soluzione diplomatica che ottenga quell'obiettivo (il ritiro dal Kuwait), benissimo, ma non mi attendo che succeda una cosa del ge-

traverso terzi, sugli aerei (iracheni) che sono volati lì, ma non ci hanno detto niente (sulla proposta di mediazione). Ci sono 12 risoluzioni dell'Onu. Il nostro interesse è che l'Irak se ne vada dal Kuwait», ha dichiarato il portavoce di Bush, Fitzwater. Dicono che la reazione è «cauta» anche perché vorrebbero capire meglio in che cosa consiste la proposta iraniana, si dicono preoccupati che si tratti di una sortita «personale» di Rafsanjani senza l'avallo degli ayatollah e dell'ala più dura del regime iraniano, quella che sarebbe pronta ad unirsi all'ex-nemico Saddam per fare la guerra santa all'infedele Satana americano. Ma il capo del Pentagono Cheney dice più esplicitamente che il problema principale è un altro: gli Usa non ci stanno a cessare le ostilità finché Saddam Hussein non si ritira dal Kuwait. «Se qualcuno è capace di tirare fuori una soluzione diplomatica che ottenga quell'obiettivo (il ritiro dal Kuwait), benissimo, ma non mi attendo che succeda una cosa del ge-

traverso terzi, sugli aerei (iracheni) che sono volati lì, ma non ci hanno detto niente (sulla proposta di mediazione). Ci sono 12 risoluzioni dell'Onu. Il nostro interesse è che l'Irak se ne vada dal Kuwait», ha dichiarato il portavoce di Bush, Fitzwater. Dicono che la reazione è «cauta» anche perché vorrebbero capire meglio in che cosa consiste la proposta iraniana, si dicono preoccupati che si tratti di una sortita «personale» di Rafsanjani senza l'avallo degli ayatollah e dell'ala più dura del regime iraniano, quella che sarebbe pronta ad unirsi all'ex-nemico Saddam per fare la guerra santa all'infedele Satana americano. Ma il capo del Pentagono Cheney dice più esplicitamente che il problema principale è un altro: gli Usa non ci stanno a cessare le ostilità finché Saddam Hussein non si ritira dal Kuwait. «Se qualcuno è capace di tirare fuori una soluzione diplomatica che ottenga quell'obiettivo (il ritiro dal Kuwait), benissimo, ma non mi attendo che succeda una cosa del ge-

I patrioti si addobbano con nastri gialli Ma l'America nasconde mille sentimenti

Controversa origine dei distintivi colorati scelti per testimoniare la solidarietà ai soldati Ma le perplessità non mancano Dubbi fra gli iracheni «adottati»



Dal nostro inviato MASSIMO CAVALLINI
NEW YORK. Il perché di quel nastro giallo, nessuno sembra saperlo con certezza. Harold Hendler, della Hyman Hendler's Ribbon Store - che di quelle vistose fetucce dice d'averne vendute «quanto basta per avvolgere l'Empire State Building» - tende, rimbombando altri momenti di buoni affari, a farne risalire l'uso ai non lontani tempi degli ostaggi di Teheran. Altri, più ferrati in storia patria, preferiscono riferirsi ad una antica canzone militare - «She wore a yellow ribbon» - che, cantata dai soldati Usa nel secolo scorso, venne quindi massicciamente ripopolizzata, nel 1949, da uno dei superclassici in Technicolor di John Ford. Con lo stesso titolo e, ovviamente, con John Wayne nei panni del protagonista. Ma Gerald Fanson, responsabile dell'archivio della canzone popolare della Biblioteca del Congresso, tende a respingere anche questa seconda e più sofisticata tesi, autorevolmente individuando in un'altra canzone - «Tie a yellow ribbon round the old oak tree» che fece furore negli anni '70 - le radici autentiche del fenomeno. I fatti sembrano dargli ragione. «Se mi ami ancora, lega un nastro giallo attorno alla vecchia quercia» recita il famoso ritornello. E proprio sui rami rinsecchiti degli alberi che costeggiano le strade di New York - le vecchie querce non abbondano lontano dal Central Park - era in effetti cominciata a sbocciare, quando la guerra ancora non era che un'ipotesi, questa strana fioritura fuori stagione. L'America «ama ancora» i ragazzi che oggi combattono nel deserto. E, soprattutto, ama ancora se stessa, l'immagine di ritrovata forza che la guerra del Golfo è tornata a proiettare sul passato e sul futuro del paese. Questo dicono

i nastri gialli che, a guerra iniziata, dalle fronde degli alberi sono rapidamente passati alle porte delle case ed alle vetrine dei negozi, agli occhietti dei cappotti e delle giacche, ai berretti ed alle antenne dei taxi. Ma forse non dicono solo questo. O, quantomeno, non sempre lo dicono alla stessa maniera. Un nastro giallo è in bella mostra nel tinello della casa di Phyllis Miller, legato a fiocco attorno al collo di una foto la ritrae col marito Eric. È una foto di matrimonio: lei in abito bianco, lui con la divisa da cerimonia dei marines. Vent'anni lei, nata e cresciuta nel quartiere italiano di Williamsburg; venticinque anni lui, dell'Ohio. Si sono conosciuti ad Orlando, mentre entrambi - in omaggio alle tradizioni militari delle due famiglie - erano sotto le armi in marina. Si sono sposati il 15 giugno nella Borough Hall di Brooklyn e, poco più di due mesi dopo, il 17 agosto, Eric è partito per il Golfo. «È stato - dice Phyllis - il suo momento di gloria. Voleva partire, lo voleva a tutti i costi. Ed io sono orgogliosa di lui. Questa è una storia che racconteremo ai nostri figli ed ai nostri nipoti...». Anche Colette Swanson indossa un nastro giallo. Ed anche lei pensa a quello che dovrà raccontare ai suoi tre figli. «Che potrà dire loro? - si chiede - Che papà è morto nel deserto combattendo contro gli iracheni? E come potrei mai spiegare una simile assurdità?». Colette, 23 anni, siede nella sala della casa dei suoi genitori a Canbra Heights, nei Queens. È una ragazza di colore e le sue parole suonano ricolme di dubbi, di contraddizioni e di paura. «Non capisco - dice - come abbiano potuto dimenticare il Vietnam. Forse avrebbero dovuto

tentare qualcosa di diverso. Paul non voleva partire, però alla fine ha detto: «Non ho scelta è il mio lavoro». Ed io sono orgogliosa di lui. Ma sento che potrei impazzire se un giorno un soldato dovesse bussare alla mia porta...». Chi invece non ha dubbi è Elaine Parker, madre di Lenny, un altro di quei 29 per cento di soldati negri che compongono l'esercito Usa nel Golfo. «Quello che sento io - dice - è soltanto sgomento. Sgomento e rabbia». Accanto a lei, in una confortevole casa di Harlem - un'isola sorprendentemente pulita nel mare dei detriti e delle erbacce all'incrocio tra il Boulevard Clayton Powell e la 128ª strada - c'è il marito Leonard che fu, a suo tempo, un buon attore di musical. «Lenny - racconta - aveva scelto l'esercito perché non aveva trovato un altro lavoro. Tre o quattro anni, aveva detto, e guadagno abbastanza per andare all'università. Doveva essere congedato il 12 ottobre. Ora mi sembra impossibile che sia nel bel mezzo di una guerra». Ed Elaine è ancora più esplicita: «Non capisco che cosa ci facciano laggiù i nostri soldati. Non capisco che cosa stia accadendo in questo paese. Spendiamo miliardi per combattere altra gente, ma non riusciamo a dare da mangiare a chi ha fame. Non so perché questa guerra sia scoppiata. Ma so che i ragazzi che Lenny non sono entrati nell'esercito per prendere in mano un fucile e sparare ad altra gente. Cercavano solo di sopravvivere. Mio figlio cercava solo di sopravvivere...». Anche Al-Tae Dawod cerca di sopravvivere. Sopravvivere al crollo di un sogno che gli riempiva la vita. Arrivato con parte della famiglia dall'Irak quando era un adolescente, dirige ora una sua piccola azienda a Manhattan. Ed ancor oggi non manca d'infiammarsi nel parlare della sua patria adottiva: «Per me - dice - l'America non è soltanto un pezzo di terra, una bandiera ed un passaporto. È un complesso di idee: libertà, iniziativa, opportunità. Ora quelle idee sembrano essere andate in frantumi sotto le bombe che hanno martellato Baghdad. Il mio nuovo paese - dice - sta distruggendo quello in cui sono nato. Come dovrei sentirmi?». Male, è facile immaginare. Male come molti degli altri iracheni che vivono per lo più lungo la Atlantic Avenue di Brooklyn, in quello che è considerato il più arabo dei quartieri di New York. Sono almeno 35mila gli immigrati iracheni vecchi e nuovi che abitano oggi nella «grande mela». E, tra essi, i due terzi sono ebrei sfuggiti alle persecuzioni del regime baathista di Sad-

dam; dunque, tra i più convinti ed implacabili sostenitori d'una guerra ad oltranza. Ma per gli altri - come per tutti i quasi tre milioni di arabi che vivono negli Usa - il conflitto è un fenomeno lacerante. «Dall'Irak - dice Frank Mahdi, un ingegnere meccanico che, come Tarik Aziz, appartiene alla minoranza cristiano-caldea - me ne sono andato nel '73 quando l'aria si era fatta, per me, politicamente pesante. Vivevo a Baghdad, a pochi passi dal palazzo del ministero della Difesa. E presumo che ora, laggiù, non restino che macerie. Da quando mi sono sistemato a New York ho sempre desiderato un figlio. Ora ringrazio Dio di non averlo avuto. Perché oggi potrebbe essere sotto le armi e sparare contro mio fratello. Nell'80 lo avevano arruolato per la guerra contro l'Iran, mio fratello. Ed oggi temo non sia sfuggito alla stessa sorte. Ma che posso fare. Guardo la televisione, ed aspetto...». Domenica pomeriggio, da Atlantic Avenue, un piccolo corteo di arabi ha raggiunto, attraverso il ponte di Brooklyn, il grande spiazzo in fronte alla City Hall, chiedendo la fine della guerra. «Io - dice Mahdi - ho creduto nell'America che mi dava lavoro e libertà. Ora quest'America distrugge città come se fosse il nuovo dio del mondo. Ed io, adesso, non so più cosa pensare...».